

LU11

## LE BANCHE DEL POPOLO

Lunedì, 25 agosto 2003, ore 15.00

Relatori:

Alessandro Azzi, Presidente federacasse-Federazione Nazionale Banche di Credito Cooperativo; Giuseppe Mussari, Presidente Fondazione Monte dei Paschi di Siena; Emmanuele Francesco Maria Emanuele, Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Roma.

Moderatore:

Gian Paolo Gualaccini, Vice Presidente Compagnia delle Opere.

Moderatore: Ringrazio per la vostra partecipazione. Abbiamo qui con noi il Professor Emmanuele Emanuele, Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Roma, il professor Mussari, Presidente della Fondazione Monte dei Paschi di Siena e Alessandro Azzi, Presidente della Federazione nazionale delle Banche di Credito Cooperativo.

Abbiamo voluto intitolare questo incontro “Le Banche del popolo” perché tanto le due Fondazioni quanto le Banche di Credito Cooperativo hanno un’ origine comune, un’ origine che nasce appunto dal popolo, da gente che si è messa insieme e che ha creato delle piccole banche come tentativo di rispondere al bisogno, al bisogno del credito, del sostegno alle piccole e medie imprese, in anni più recenti nel caso delle banche di Credito Cooperativo, in anni invece molto più lontani (parliamo di qualche secolo fa) nel caso delle Fondazioni e poi Casse Rurali e Casse di Risparmio.

A me interessa innanzitutto una prima domanda che io rivolgerei a tutti, e ciascuno di loro ci racconti in breve tempo: quali sono state le origini, da cosa nascono le loro esperienze di Fondazione o di Banche di Credito Cooperativo, come sono nate, per quale ragione sono nate e come si sono messi insieme?

Cominciamo dal Presidente della Fondazione Monte dei Paschi, Presidente Mussari.

Giuseppe Mussari: Innanzitutto grazie dell’invito e grazie della opportunità di ragionare di enti particolari come lo sono le Fondazioni bancarie. La prima domanda è una domanda di storia: Monte dei Paschi ha una nascita anomala rispetto a tutto il resto del sistema creditizio italiano. Nasce per volontà del Comune di Siena, e nasce in buona sostanza prima che Colombo si decidesse a scoprire l’America, per esercitare il credito in maniera tale da garantire meglio quelli che al credito facevano riferimento. In buona sostanza la natura poi non è diversa da quella delle altre banche da cui poi sono gemmate le Fondazioni: la ricerca di servizi creditizi che non spogliassero le persone che a quei servizi si rivolgevano e quindi in buona sostanza combattere l’usura. Questo è l’elemento di fondo, l’altro elemento caratteristico è che i proventi di questa attività finanziaria venivano destinati a servizio dei bisogni più generali della comunità. La storia del Comune di Siena e della Banca Monte dei Paschi è una storia lunga, è una storia che arriva da parte del Comune a determinare le

assunzioni e approvare i bilanci della banca, e quindi in qualche modo la connatura in maniera indissolubile con il territorio di riferimento; e nasce poi da quello che è il patrimonio di quella comunità perché era il Comune con i suoi beni e con i beni dei suoi cittadini a garantire le obbligazioni che la banca a quel tempo assumeva. Se questa è l'origine, l'evoluzione è l'evoluzione di tutte le banche di diritto pubblico del nostro paese con la modifica dello statuto della banca Monte dei Paschi che interviene quando viene approvata la prima legge bancaria in epoca fascista: quello è il momento in cui l'autorità governativa si ritaglia un ruolo all'interno del consiglio della Banca Monte dei Paschi con la nomina di due consiglieri tra cui il Presidente e quel che più conta del Provveditore (oggi lo chiameremo Direttore Generale o forse di più Amministratore delegato). Ed è una storia poi che continua com'è continuata la storia di tutte le banche pubbliche di questo paese, di cui probabilmente bisognerebbe riscrivere la storia, anche alla luce delle congiunture attuali: sia per i frutti che hanno portato alle comunità di riferimento sia per i frutti che hanno portato a livello produttivo non solo del territorio di riferimento, e per la capacità di sviluppo che hanno dimostrato, e per la straordinaria capacità di patrimonializzarsi, che era un modo anche per non distribuire risorse sicuramente e quindi per non avvantaggiare forse troppo il territorio di riferimento (in questo caso parlo esclusivamente di Siena), ma che sicuramente hanno consegnato poi alla riforma che inizia nel 1990 istituti di credito sostanzialmente sani, capaci di stare sul mercato, e in grado di evolversi con la trasformazione che poi la norma ha imposto. E in fondo la trasformazione ha riportato le cose al loro livello originario, separando l'attività creditizia dall'attività benefica e caritatevole, ma costruendo (e questo è un elemento su cui bisognerà probabilmente ritornare a riflettere), due aziende: una è quella bancaria, che è sotto la forma della Società per Azioni, continua a fare il suo lavoro, sta sul mercato, è quotata in borsa e segue alcuni principi su cui poi bisognerà anche riflettere; l'altra è la Fondazione che amministra il suo patrimonio e che distribuisce il reddito che produce. Nel momento stesso in cui però diciamo che distribuisce il reddito che produce dobbiamo immaginarci la produzione di reddito; per questo dico che poi sono nate due aziende, e non si può immaginare una Fondazione che sia in grado di distribuire, tanto o poco che sia, senza avere la propria capacità di produrre reddito, sia che questo reddito venga prodotto dalla partecipazione della banca sia che questo reddito derivi dal frutto del rimanente patrimonio, diverso dalla partecipazione nella banca, sia che questo patrimonio sia gestito direttamente, sia che meglio, (almeno questo è il mio pensiero sia gestito esternamente se affidato a gestori professionali); per cui la dicotomia tra l'ente benefico che non può o non potrebbe o non dovrebbe avere partecipazioni in società bancarie o in altre società in realtà non è una dicotomia: qualsiasi tipo di patrimonio può produrre reddito e quindi può alleviare i problemi che è destinato ad alleviare intanto e in quanto tale reddito sia in grado di produrlo; e quindi si muova per una parte della sua attività come si muove una normale azienda. In fondo nelle Fondazioni convivono questi due aspetti: da una parte l'aspetto della produzione dall'altra parte l'aspetto dell'erogazione; che poi la produzione sia interamente destinata all'erogazione, quindi non a produrre utili per i privati ma utili per la collettività, è il fascino e la bellezza di lavorare per fondazioni come la Fondazione Monte dei Paschi o come l'ente Cassa di Roma.

Non credo si possano dire molte altre cose sull'origine se non che la riforma Amato-Ciampi in buona sostanza tentava di riproporre uno schema storicamente accettato, cercando di dare forza ai territori su cui queste fondazioni in qualche modo avevano trovato le loro radici, e teneva conto di un elemento fondamentale: che questi patrimoni si erano costituiti esclusivamente in base alla capacità e anche al reddito e anche agli investimenti di quelle

comunità; cioè nella storia del Monte dei Paschi ad esempio non vi è alcun intervento pubblico di finanziamento: questo ne contraddistingue in maniera definitiva la natura privata. Essa è privata non solo perché la legge lo dice chiaramente, ma la legge non fa altro che riconoscere un dato che è precedente alla volontà del legislatore e ogni tentativo di diluire questa natura, avvicinandola a un ente pubblico, in realtà non solo ne snatura l'operatività ma ne nega la storia ne nega le radici. Ed è per questo che le fondazioni bene hanno fatto, e l'ACRI benissimo ha fatto e il Presidente Guzzeti primo di ogni altro benissimo ha fatto a tutelare principalmente questo punto, perché questo è il vero punto di discriminazione: è il punto che consente una certa operatività (che per altro è sotto gli occhi di tutti e che può essere serenamente valutata), da un ripercorrere schemi che sembravano passati per questo paese, cioè la pubblicizzazione di ogni intervento che abbia un interesse sociale che -ahimè!- il più delle volte sono destinate al fallimento. In fondo la novità delle fondazioni bancarie era quello di ripercorrere lo spirito originario: assegnare a soggetti privati interessi e compiti di natura generale. Questo è il punto vero, che non era una rivoluzione, era ritornare alle origini, ed era staccare per la prima volta in questo paese l'idea dell'interesse generale dalla mano pubblica; cioè non è detto che tutto ciò che interessi una generalità di persone debba necessariamente ed inevitabilmente essere assicurato dal pubblico; può farlo in maniera forse più precisa e sicuramente più efficiente il privato. Questo era il compito delle fondazioni bancarie; poi c'è stato quello che c'è stato, ma credo che di questo ne parleremo nel secondo giro e quello che c'è stato sicuramente non è stato del tutto positivo, anche se come ogni crisi, come ogni momento di discussione forte, come ogni momento in cui una realtà deve riscoprire sé stessa, è stato utile per migliorare e comunque per portare avanti, anche da parte nostra alcuni standard di efficienza, alcuni standard di qualità, alcune capacità migliori nel valutare le erogazioni che facciamo; quindi, come dire?, non tutto negativo è stato in questi anni, perché molto è servito anche a noi, per guardare dentro il nostro funzionamento e per migliorare. Non si tratta di trarre un giudizio negativo, o di formulare grandi lamentazioni; si tratta, però, di mantenere fermi quei due o tre punti essenziali e di consentire a questo paese di far funzionare le cose che funzionano poco, e che a volte funzionano male, in maniera più ordinata. Avremo un problema in futuro: che le fondazioni non sono presenti in maniera omogenea su tutto il paese: vi sono alcune aree di questo paese favorite, e purtroppo sono le solite aree, e ci sono delle aree di questo paese meno favorite o addirittura sfavorite, e purtroppo sono le solite aree; questo è un problema di cui le fondazioni dovranno farsi carico, in qualche modo in maniera più organica di quanto hanno fatto fino adesso, anche se c'è un progetto nord-sud dell'ACRI che ci ha consentito di intervenire nella parte meridionale dell'Italia sui distretti culturali; però ritengo che questa idea del privato che si interessa del pubblico, quindi dell'interesse generale, abbia necessità di avere gambe lunghe, di essere esportata, non può rimanere patrimonio o esperienza della Toscana, dell'Emilia, della Lombardia, del Veneto, del Lazio. Credo che sia un seme che vada piantato, dal quale possano generare buoni frutti.

Moderatore: Grazie. Ringraziamo il Presidente Mussari, che ci ha ricordato come le fondazioni nascono come soggetti privati con compiti di interesse generale, cioè pubblico. Presidente Azzi, le banche di credito cooperativo che origini hanno, come nascono?

Alessandro Azzi: Anzitutto, vorrei ringraziare per l'invito, ritorno al Meeting di Rimini per una tavola rotonda, dopo due anni, e ho il piacere di trovare amici vecchi, nuovi, noti o

meno noti, non solo miei, naturalmente, ma del Credito Cooperativo; e in qualche modo di tornare nuovamente a incontrarmi col popolo di Comunione e Liberazione, per rifarmi al titolo del nostro convegno, della nostra tavola rotonda.

Parlare della storia delle Casse Rurali ed Artigiane, delle banche di credito cooperativo significa, per alcuni degli amici noti, ripercorrere circostanze, modalità, necessità già conosciute, ma forse, per altri, significa parlare di temi solamente accennati, e vagamente conosciuti. Prima di fare questo vorrei, rapidamente esprimere qualche considerazione sul titolo della nostra tavola rotonda che mi ha incuriosito; un titolo che mi sembra particolarmente significativo, originale, anche perché consente di esporre una piccola riflessione su una parola come “popolo”, che ha un sapore antico, ma che conserva intatti spessore e densità. Penso che “popolo” (e queste considerazioni ritorneranno nel parlare delle banche di credito cooperativo) possa rappresentare una sintesi felice tra persona e comunità, perché è un concetto diverso da “gente; è personale, mentre “gente” è impersonale, evoca persone, non individui, e le persone sono sempre soggetti in relazioni tra loro; allora popolo può essere un’aggregazione di persone non casuale, ma unite dalla condivisione di un’appartenenza che può essere territoriale, ma anche una tradizione, un’appartenenza di tradizione, un’appartenenza di cultura comuni. Allora, credo anche che “popolo” significhi e richiami “democrazia”, così come “democrazia” richiama “popolo”, e questo è particolarmente significativo per chi, nel suo piccolo ambito, cerca di gestire un valore, un concetto facile da enunciare, non facile da praticare, come quello della democrazia economica.

Parlare di banche del popolo in un periodo di forte soggettivismo, forse di egotismo potrebbe dire un filosofo, e di primato dell’io, anche parlarne nella fase della crisi di reputazione degli intermediari creditizi (l’associazione bancaria italiana, proprio quest’anno, ha sviluppato, cercando di superarlo, il problema della reputazione avversa nel contesto, nel paese delle banche), allora impostare così il titolo della nostra tavola rotonda mi pare, certamente sfidante, attuale, forse anche un po’ provocatorio, ma credo che questo motivi e giustifichi ancor di più qualche considerazione non di circostanza.

Fatta questa premessa, vorrei partire dal ricordo di quello che un pioniere dell’economia sociale, studioso della cooperazione, Francesco Viganò, disse: “le piccole banche del popolo arriveranno” - parlando della nascita della prima cassa rurale di depositi e prestiti, esattamente centoventi anni fa, a Loreggia, in provincia di Padova. Il fondatore di quella Cassa Rurale, Leone Wollemborg, perseguiva un obiettivo preciso che mi scuso di voler, ma mi sembra particolarmente significativo, testualmente richiamare, ovvero: “pareggiare nel credito ai grandi gli imprenditori più minuti redimendoli dall’usura, diffondere la moralità insegnando praticamente, alla popolazione, il valore economico dell’onestà, stimolare le energie morali assopite, ridestando negli animi avviliti la speranza, richiamando forze latenti alla vita”. Io credo che oggi le banche di credito cooperativo (che, dal testo unico del ’93, dieci anni fa esatti, hanno cambiato la vecchia denominazione cui siamo ancora affezionati di Casse Rurali ed Artigiane) oggi, dicevo, praticino e dicano le stesse cose, magari dicendolo con un lessico più moderno, ovviamente, e sviluppandole secondo forme e modalità innovative che hanno consentito che questa esperienza non restasse relegata come una testimonianza, ma fosse concretamente operativa, pur in un contesto del tutto cambiato. E allora le banche di credito cooperativo vogliono praticare e praticano la partecipazione alla democrazia economica nel modello di *governance*, quindi come cooperative, una testa-un voto, garantendo a 650.000 soci la possibilità di decidere secondo un coinvolgimento diretto e attivo; e poi le banche di credito cooperativo oggi vivono il

coinvolgimento stretto e la responsabilità verso il territorio, verso quattromila comunità locali nelle quali sono presenti, rappresentando, inoltre, cinquecento di queste, l'unica presenza mancante. Oggi, le banche di credito cooperativo perseguono l'efficienza senza avere per obiettivo il profitto, cioè la distribuzione dell'utile agli azionisti, ma piuttosto la creazione e la diffusione di un benessere che comprende e supera anche il concetto di ricchezza; sono le uniche banche mutualistiche con vincoli alla distribuzione degli utili e sulle riserve patrimoniali; e poi favoriscono l'inclusione soprattutto dei piccoli operatori, danno risposte alle piccole attività imprenditoriali e alle famiglie in un contesto, in un momento, nel quale le piccole attività imprenditoriali si sentono lontane dall'attività bancaria. Credo che sia utile una riflessione, che è quella di un sistema-paese che va, o dovrebbe andare, sempre di più verso forme di decentramento, di devoluzione, di deferimento di attività e di funzioni e di normazione sul territorio con un sistema bancario che, invece, si concentra, e che riduce i suoi propri soggetti. Allora c'è un percorso opposto, il sistema-paese, che risponde a certe logiche, che deve decentrarsi per arrivare vicino alla gente, là dove la gente richiede che ci sia responsabilità, e un sistema bancario-finanziario che, invece, si concentra e (apparentemente almeno, ma secondo me non solo apparentemente), si allontana dalla gente. Allora, io credo che la presenza di banche che sono consapevolmente portatrici di valori che risalgono lontano nel tempo, e nel contempo possono essere fortemente attualizzati, sia straordinariamente importante in un sistema bancario che deve essere non omologato, ma che deve avere la presenza di grandi gruppi ma, nello stesso tempo, anche di banche del popolo. Questo è confortato dai risultati che vedono attualmente le banche di credito cooperativo presenti con 3200 dipendenze (l'11% degli sportelli bancari aperti in Italia è di banche di credito cooperativo), porta le due C sull'insegna, con una quota di mercato che è dell'8% per quanto riguarda la raccolta diretta, e il 5,5% per quanto riguarda gli impieghi, ma se raffrontati agli impieghi sulle nostre quote di mercato, sul nostro target tipico di clientela (ovvero le famiglie, i piccoli operatori imprenditoriali), si vede presenti con quote che vanno dall'8 al 18% e un 10% del totale dei finanziamenti alle imprese sociali e alle ONLUS. Allora io credo che tutto questo possa giustificare una riaffermazione dei valori fondanti, di quei valori che effettivamente, così come il moderatore ci proponeva, accomunano per tanti aspetti le Casse Rurali, le Banche di Credito Cooperativo e le Casse di Risparmio, ma in un quadro che giustifica l'attività delle banche cooperative localistiche, che nel contempo riescono a esercitare funzioni economiche, attività dirette, operative sul territorio con finalità sociali; e penso che ci sia bisogno anche in Italia, oggi, di inclusioni.

Vorrei esprimere tre elementi che giustificano il concetto espresso, e la presenza di banche con le caratteristiche che ho cercato di rappresentare. Recentemente la fondazione Giordano dall'Amore certificava che l'Italia si piazza all'ultimo posto tra i paesi dell'Unione Europea per la percentuale di cittadini titolari di un conto corrente o di un conto postale; e credo che molteplici siano le spiegazioni di tale dato riconducibili a motivazioni soggettive od oggettive, ma quello che permane e che rileva, è la considerazione che esiste una non esigua fetta di cittadini esclusi o che per qualche ragione si auto-escludono dall'accesso ai servizi finanziari. Secondo elemento: non più di un mese fa è stato pubblicato su tutti i quotidiani il risultato di un'indagine campionaria relativa al fenomeno della povertà in Italia nel 2002, svolta dall'ISTAT. Questo test ha forse sorprendentemente evidenziato che l'11% delle famiglie italiane vive al di sotto della soglia di povertà, e che questo è un fenomeno che riguarda due milioni e mezzo di nuclei familiari per una popolazione complessiva di oltre sette milioni di individui; e, infine, accanto a questi segnali, e terzo elemento di richiamo,

c'è il grido sempre più allarmato del sistema della piccola impresa che lamenta crescenti rischi di razionamento derivanti dall'impatto della regolamentazione nonché dalle scelte strategiche di intermediari che, come dicevo prima, accentrano sempre di più i presidi decisionali. Allora, io credo che tutto questo interPELLI le banche e credo che giustifichi la presenza e la necessità di crescita di banche del popolo.

Per chiudere questo primo passaggio con un ritorno alle origini, ricordando anche in che casa sto parlando. Allora le origini sono quelle e, orgogliosamente noi lo ribadiamo, della dottrina sociale cristiana che ha saputo muovere le coscienze e trasformare la società ovvero il felice connubio tra cattolicesimo e cooperazione; e richiamo questo spirito, ricordando la *Rerum Novarum* di Leone XIII che pronunciò parole esplicite per sostenere essenzialmente tre principi: il primato della persona sulle strutture e sulle cose e il valore assoluto della sua dignità; la salvaguardia del diritto alla proprietà privata, anche dei mezzi di produzione, ma subordinatamente alle esigenze del bene comune, ovvero della solidarietà in ragione della destinazione universale dei beni; e infine il valore della sussidiarietà, al fine di porre nei giusti confini l'intervento dello Stato ed esaltare la funzione dei corpi intermedi. In questa enciclica, Leone XIII invitava i cristiani e i cattolici ad associarsi come giusto rimedio di fronte alle contraddizioni e alle ingiustizie della società d'allora, ovvero la debolezza dei più poveri, ovvero all'usura, e io credo che molte di queste motivazioni siano ancora presenti e giustifichino l'attualità del credito cooperativo. Credito cooperativo che, e ho concluso, ha recentemente promulgato una carta dei valori, che vede al primo punto il primato della persona, e che evidenzia come le nostre banche siano un sistema a rete di banche costituite da persone che lavorano per le persone. Vi ricordo come ogni anno presentiamo un bilancio sociale e di emissione consolidato delle 460 banche di credito cooperativo italiane, che costituisce in qualche modo non solo la verifica di quel che abbiamo fatto, ma anche la barra di un timone per indirizzare l'azione per il futuro. Credo che il ruolo e il significato delle persone stia anche necessariamente, aldilà delle valutazioni e delle auto-valutazioni, nei numeri: 630.000 soci, dicevo prima, attivamente protagonisti delle proprie banche, 4 milioni di clienti, 25.000 collaboratori, e collaboratori sempre più giovani. Nelle nostre banche gli operatori hanno un'età media inferiore ai 39 anni, sono al 70% uomini e per il 30% donne, ma la percentuale si inverte tra gli occupati più giovani. Nella fascia d'età fino a 30 anni le donne, molte sono qui presenti, rappresentano più della metà degli occupati. Credo che questi numeri, queste cifre, la constatazione di questi dati che, magari molti conoscono nello specifico del proprio contesto territoriale, ma consolidati, diano uno spaccato, una giustificazione e una verifica dell'importante presenza del credito cooperativo nel paese.

Moderatore: Ringrazio il Presidente Azzi che ci ha ricordato come le banche di credito cooperativo nascono, lui diceva, da un'esperienza cristiana che ha saputo muovere le coscienze e trasformare la società.

Professore Emmanuele, la Fondazione Cassa di Risparmio di Roma che, se non sbaglio, è, di tutto il Meridione, la Fondazione più a nord che è rimasta. Che origini ha? Da dove nasce e con quali scopi?

Emmanuele Francesco Maria Emanuele: Innanzitutto, per prima cosa, ovviamente mi associo ai ringraziamenti dei due curatori che mi hanno preceduto, ringrazio ovviamente l'amico Gualaccini che mi ha invitato e la Compagnia delle Opere e Comunione Liberazione nella quale, come ho detto stamattina in un'altra tavola rotonda, io mi sento un

po' a casa, sia per la costante delle frequentazioni, sia per i rapporti che si sono creati di cui parleremo anche nel corso del tempo, direttamente in questo comparto che mi vede impegnato nel settore delle fondazioni. Colgo l'occasione anche per porgervi, e sono molto lieto di farlo, il saluto del Presidente dell'ACRI Avvocato Buzzetti, oggi assente per un impegno ineludibile sopraggiunto, che però mi ha anche lui detto che in questa casa si sente a casa, e quindi pensa di non avere difficoltà ad essere scusato.

Il tema di questo convegno mi ha incuriosito subito per la sua grande capacità di suggestione, la suggestione nasce proprio dal lessico usato per connotare la riunione odierna.

Ma io ampliarei la portata dell'indicazione fornita, parlando più che di banca del popolo, di banca "per" il popolo, forse credo che questo consentirebbe a tutti noi presenti in questa tavola di trovare un luogo comune di intervento. Infatti per me la banca del popolo è una specificazione che attiene più alle banche popolari, forse, che avevano come rappresentante il capitale un azionista, persona fisica (alle origini almeno); forse anche alle fondazioni di tipo come quella che ci ha indicato il presidente Musseri, che avevano nel corpo fondante le rappresentanze locali (sicuramente il comune di Siena), quindi una espressione di un'ampia rappresentatività sociale, riconducibile alla accezione "popolo".

Le fondazioni nate invece per volontà private, parlo in particolare della Fondazione Cassa di Risparmio di Roma, che a mio modo di vedere, a nostro modo di vedere - qui ci sono alcuni autorevoli soci presenti - costituisce un po' una novità rispetto alle tre componenti che in effetti oggi sono presenti nel comparto delle cosiddette fondazioni, (noi preferiamo continuare a chiamarci associazioni. non per un rigurgito di tradizionalismo, quanto per una rivendicazione della genesi formativa del nostro consesso), sono nate nel caso di specie, dopo un lungo percorso. Parlo della Fondazione Cassa di Risparmio, che ai primordi, anche noi nel 1300 - 1400 generiamo, proseguiamo da una creazione voluta dall'autorità papale dell'epoca, che era il Monte di Pietà. Il Monte di Pietà di Roma era tra, i tre Monti di Pietà storicamente costituiti.

Noi siamo una continuità di una creazione economica-sociale, voluta fortemente dal Pontefice, che affidò a dei privati (e qui secondo il mio punto di vista si creano delle diversità tra noi e le altre realtà che ci circondano, a cui siamo ben lieti di associarci, come è accaduto di recente con la nostra adesione alla ACRI): i protagonisti di quell'avventura umana, i primi soci della Cassa di Risparmio di Roma dell'epoca, erano privati: rappresentanti del ceto aristocratico romano, e del ceto imprenditoriale agricolo romano laziale.

Essi contribuirono fisicamente alla creazione della Cassa di Risparmio, apportarono dei mezzi personali, non li mediarono attraverso donazioni o strumenti alternativi: erogarono soldi propri, si costituirono in una realtà, che trova oltre che nel riferimento statutario una continuità che fino ai giorni d'oggi, in una presenza anche potremmo definire arcaico societaria, perché noi siamo i titolari di quelle azioni che erano a testimonianza dell'erogazione originaria. In altri termini ognuno dei soci della Fondazione (chiamiamola così, anche se a volte ho un disagio nel farlo) sono oggi i giratari delle originarie azioni che costituirono il *peculio* con cui quella associazione venne costituita, non c'è stata mai una soluzione di continuità per girata: l'unico regime che è intervenuto in maniera massiccia, nel mondo delle fondazioni, fu quello fascista che denegò questa concezione così, ripeto, limpida così rettilinea della proprietà privata testimoniata, con la imposizione di alcune norme che poi si tradussero nel tempo anche con la imposizione delle nomine dei Presidenti e dei Vice- Presidenti.

Queste realtà erano e continuano ad essere, titolari nelle persone fisiche che rappresentano la continuità che ha come eredi se pur per girata, *mortis causa* degli originari fondatori. Quindi una caratteristica oserei dire unica, sicuramente non riproducibile sul territorio nazionale, che fa quindi di me (qualche volta vengo definito l'ala oltranzista delle fondazioni), il testimone di una volontà che mi è stata trasmessa e che i soci mi ricordano continuamente di dover tutelare, per cui la mia disponibilità ad una negoziazione su questi valori e su questi principi è quasi nulla : io non sono quasi mai stato d'accordo, chi ha avuto modo di seguire queste vicende lo sa, dai primordi fino alla famosa legge Amato, sono sempre stato il signor "no", non ho mai aderito a nessuna delle impostazioni, ho sempre subito, ho sempre ricorso, non ho mai abbassato la guardia, anche davanti alla legge Ciampi, diventata tale e riconosciuta ed accettata dalla maggior parte delle fondazioni, mi hanno trovato e mi continuano a trovare un contenzioso pendente.

Io non ho smesso mai di contestare le norme che ci hanno riguardato: la legge Amato, la direttiva Dini che non ho applicato, la legge Ciampi che ho contestato, la direttiva Visco che ho contestato duramente e da ultima la legge Tremonti, mi hanno sempre visto sul fronte della indisponibilità a mediare. Perché? Perché io sono convinto del valore di questa posizione che qualcuno definisce letale, altri iperconservativa, ed altri ancora in qualche modo poco negoziale; perché la storia della nostra fondazione nel contesto del nostro territorio di riferimento è a testimonianza che questa fondazione ha fatto cose che lo Stato italiano, le Regioni, Le Province il Comune non hanno mai fatto.

Nel corso degli anni (soprattutto in questi ultimi turbolenti anni, che hanno coinciso con la mia presidenza, che mi ha seguito come la nube di Fantozzi nelle costanti vicissitudini guerriere; e qualcuno dice che me le creo, qualcuno dice che è una maledizione biblica, sta di fatto che dovunque approdo, inevitabilmente si scatena una guerra dei cent'anni, e chiaramente forse vengo chiamato ad esserlo, perché sanno che le faccio), la verità vera è che nel periodo in cui ho presieduto e presiedo la fondazione, questa fondazione si è caratterizzata e si caratterizza in Italia come una fondazione paradigmatica, quello che è stato fatto dalla fondazione Cassa di Risparmio di Roma, con le nostre possibilità, al netto di ciò che facciamo sul territorio, a livello istituzionale, è una cosa che sorprende me stesso che oggi parlo, soprattutto perché è accaduto tutto questo un periodo di fibrillazione continua, di un contenzioso continuo, cioè io non ho mai avuto il tempo di sotterrare l'ascia di guerra piuttosto che la penna, per potermi dedicare serenamente al compito di filantropo: ho dovuto sempre dividere questo mio compito con quello del guerriero proteso a difendere l'autonomia della fondazione.

Noi abbiamo fatto la prima rete di assistenza domiciliare gratuita per i malati; a Roma chiunque si ammala fa un numero verde e gli arriva a casa una unità medica che lo assiste sia che abbia la scarlattina il bambino, sia che abbia il tumore, sia che abbia la sars.

Abbiamo creato per gli sfortunati per cui suona la campana dell'ultimo giro, un *hospice*: sicuramente il primo o tra i primi in Italia, sicuramente l'unico nel meridione, dove coloro i quali stanno per trapassare, vengono assistiti, lontani dall'accanimento terapeutico delle cliniche a pagamento, o dell'abbandono degli ospedali che considerano un numero i malati, e quindi gli inficia le medie di degenza, a volte anche abbandonati dai figli, perché oggi le case non hanno più le capacità ricettive di un tempo, e come la famiglia non sia come quella di un tempo, trovano in questo *hospice*, lontano dicevo dall'accanimento terapeutico, un modo per chiudere la propria esistenza nel rispetto dello spirito di cui essi sono permeati, e con un'assistenza spirituale ed antidolorifica che è rispettosa del colore della pelle e della religione, e delle sue credenze.



Abbiamo creato dei centri di ricerca di eccellenza: nel campo delle cellule staminali siamo all'avanguardia in Europa, al Gemelli; abbiamo creato la prima banca degli occhi del meridione, abbiamo creato un primo centro di ricerca in agricoltura per consentire, senza manipolazioni genetiche, il rinforzamento delle unità produttive, di quelle caratteristiche delle sementi che possono fermare la desertificazione e quindi il grande fenomeno della desertificazione e quindi dell'immigrazione che noi oggi come popolo europeo subiamo con la caratteristica allarmante di questi ultimi anni.

Abbiamo creato un museo multimediale che permette ai giovani che non hanno i mezzi economici per viaggiare o agli anziani che non hanno i mezzi fisici per farlo, di vedere il bello del mondo perché siamo collegati con i principali musei europei e quindi chiunque può vedere le realtà del mondo artistico nella tranquillità di questo museo romano.

Abbiamo creato una orchestra giovanile la seconda orchestra giovanile (dopo quella di Jung Maler, diretta da Abbado), che è un'orchestra che suona per un euro all'argentina, che suona negli ospedali, nelle carceri, nelle scuole, nelle piazze, dà lavoro a cento giovani che suonano e sono selezionati con un modello europeo: con una selezione europea, trenta italiani e settanta stranieri.

Abbiamo creato la più grande rete di intervento nel sociale: oggi ho dato la comunicazione ufficiale durante la tavola rotonda di stamane, dell'accordo di stamani che abbiamo raggiunto con la CdO che per noi è un veicolo primario, non soltanto per la mia adesione ai suoi principi che, come è noto la mia convinzione profonda della validità di questo esperimento, ecco perché dico che mi sento a casa; noi abbiamo creato la partecipazione (è la prima volta credo che la CdO partecipa ad una realtà che non è della Compagnia delle Opere), e diventeranno azionisti della nostra banca etica, della nostra *merciai bank* etica presieduta dal socio autorevole l'amico Zapponini.

Abbiamo creato la FIVO, la fondazione italiana del volontariato, la Fondazione Europa Occupazione, per dare occupazione ai giovani europei, insomma abbiamo creato un mondo proprio nel momento in cui lo Stato italiano rifluisce dal *welfare* conseguente allo stato keinesiano, dopo una stagione del tutto a tutti, dopo la stagione in cui ci si era convinti, nell'immediato dopo guerra, che il modello keinesiano applicato acriticamente alla realtà italiana potesse dare i suoi frutti e generasse conseguentemente benessere, occupazione, profitti e quant'altro; quando ciò non si è mostrato essere realizzabile e la massa del debito pubblico ha cominciato a schiacciare tutti noi, ecco nel momento in cui lo Stato ha cominciato a rifluire, la Fondazione Cassa di Risparmio di Roma, ha dimostrato sul terreno la sua capacità, la sua potenzialità di intervenire in settori in cui storicamente oramai lo Stato è in ritirata: la sanità, la scuola – noi siamo soci di una grande università - , la ricerca, come dicevo prima, il volontariato, la cultura.

Quindi direi che questi risultati di per sé parlano a tutti, che non hanno controindicazioni, vedono in per me un tutore di un esperimento che non può essere contestato. E il problema è che negli ultimi anni (e ritorno al tema del nostro convegno odierno), c'è stata una modificazione forse lessicale del termine popolo. Credo che in controluce, i legislatori hanno identificato per popolo un popolo esclusivamente elettivo, e sono diventati protagonisti forzati di questa immissione voluta dal legislatore, soltanto coloro i quali erano espressioni delle comunità locali.

La violenza che abbiamo subito in questi anni è perché ci stata richiesta l'immissione forzata di realtà locali che dovevano, si sosteneva in contrapposizione alle realtà locali espressione della società civile da noi rappresentate, dimostrare che eravamo partecipi della volontà popolare, avevamo la carenza di legittimazione di volontà popolare; a un famoso

Ministro, del quale non faccio il nome per carità di patria, mi ha chiesto “chi ti elegge?”, io ho fatto presente che il fatto stesso di essere Presidente di una società, ora anche vicepresidente dell’ACRI, produce un processo di selezione molto più ampio dei voti che lui stesso aveva come eletto direttamente dal popolo: lui era stato eletto Ministro con 200.000 voti, io per diventare vicepresidente dell’ACRI ho dovuto aggruppare intorno a me il consenso 92 Casse di Risparmio, le quali hanno a loro volta hanno migliaia di soci, i quali hanno a loro volta hanno migliaia di esponenti rappresentativi; quindi il mio processo di legittimazione democratica è sicuramente più ampio del suo.

E quindi la volontà statale che pretende che siano terminali delle nostre erogazioni le entità locali molto spesso inadatte a dare delle risposte (tant’è che oggi vediamo sempre più il decentramento funzionale che porta alle privatizzazioni esasperate e perché no, alle convenzioni con i privati, per gestire servizi che i Comuni, le Province e le Regioni, non sanno più fare), e dall’altro la volontà continua di immettere nella realtà delle nostre assemblee (per altro incidentalmente contestate, e ridotte a mero rango di comparse, nella quasi totalità dei casi, non nella mia, proprio perché ho fatto muro, e la nostra assemblea esiste, ha gli stessi poteri di prima, non può minimamente arretrare, di fronte a quelli che sono valori storici), è chiaro che questa concezione di popolo si è spostata di fronte a questo popolo elettivo che io non credo sia quello nel quale noi, parlo come anche Comunione e Liberazione, ci identifichiamo.

Io credo che la rappresentanza politica elettiva, della Tremonti e della Ciampi vada contro quella concezione dei corpi intermedi, e della sussidiarietà orizzontale, che noi abbiamo sempre voluto tutelare in questi anni: cioè oggi se c’è un portato di una norma costituzionale che va contro il mondo delle fondazioni che noi rappresentiamo è proprio quello che scaturisce dall’articolo 5 del recente dettato costituzionale che parla di una verticalizzazione della sussidiarietà; laddove noi crediamo prima di tutto al valore dei corpi intermedi, di cui noi siamo gli autorevoli interpreti, ma soprattutto verso quella concezione di sussidiarietà orizzontale alla quale noi ci riconduciamo pienamente.

Che cosa è accaduto? Che in tutti questi ultimi anni siamo stati bersagliati costantemente da un proliferare di norme, fortunatamente tutte quante stoppate, che per altro non hanno mai cessato di avere la loro capacità pervasiva ed invasiva a danno della funzionalità alla quale noi facciamo riferimento; la prima più di tutte quella che ho sempre costantemente contestato, e alla quale inevitabilmente oggi per convincimento ci siamo in qualche modo adeguati per convincimento, è quello della separatezza fra banche e fondazioni, porta ad un paradosso: che oggi le fondazioni dovrebbero sussistere ed esistere prive di mezzi finanziari. Se oggi l’amico Mussari non avesse quella corazzata per cui lui ha i mezzi da cui attingere per fare l’attività della fondazione, sarebbe sicuramente nella situazione del povero Presidente Emmanuele il quale non avendo la corazzata, ma avendo motoscafo a motori ridotti, chiaramente può svolgere un compito sul territorio meno ampio di quanto non lo può fare lui.

Ma in alternativa io debbo trovare sbocchi a queste realtà e questo sarà semmai l’argomento del giro successivo. Ma la verità . e concludo, è che queste tutte norme hanno mirato in maniera inequivocabile a creare un mondo nuovo delle fondazioni, un mondo nuovo della sussidiarietà. Quando si parla di incompatibilità : oggi si vuole necessariamente un corpo di “addetti alle fondazioni”, scegliendoli nei valori della scala sociale al più basso livello: cioè non più professori universitari, finanziari, non più esperti della società civile, non più partecipanti al capitale di aziende, non più amministratori provati sul campo, ma persone che non hanno mai fatto alcunché nella vita: cioè i dipendenti dei partiti politici, i quali

dovendo fare una greppia alla quale aggrapparsi diventano gli esponenti potenziali delle fondazioni.

Abbiamo una concezione aberrante del settore di intervento, abbiamo introdotto qualcosa come venti settori di intervento in campi in cui le fondazioni non hanno storia, soprattutto la Costituzione non prevede che l'abbiano, perché se dobbiamo occuparci (come qualcuno vuole), dell'ordine pubblico, o piuttosto che della salute agro-alimentare, evidentemente andiamo in campi che sono precipui dello Stato e non certo dei corpi intermedi o di quei segmenti ai quali noi ci riconduciamo.

Quando si dice che dobbiamo abbandonare le banche perché, ove fossimo compresenti ancorché non d'accordo, per caso conseguente ad una incorporazione od ad una fusione, dovevamo ipotizzare che c'è un controllo congiunto anche lì dove non c'è, ed abbandonare la partecipazione di maggioranza a favore di una fantomatica SGR, significa inevitabilmente condannare le fondazioni ad un ruolo di comprimari che tanto vale che loro stessi si scelgono.

In altri termini, e concludo, noi abbiamo una storia antica, pluricentenaria, abbiamo subito nel corso di queste centinaia di anni sicuramente le attenzioni cupide dei governanti di turno: in alcune epoche li abbiamo coinvolti sul nostro progetto, in altre li abbiamo subiti, parlo del partito fascista, cui faccio riferimento; questo che dura da dieci anni: indubbiamente è il periodo più cupo in assoluto, perché pur con la veste democratica con cui questi governi che si sono succeduti sono intervenuti di destra o di sinistra che siano (ma la mia posizione è assolutamente indisponibile a seguire le varietà delle coloriture politiche: io marcio per una strada, tengo una barra al centro, per rifare una parola di qualcuno dei precedenti relatori, per me che siano i governi di sinistra o di destra non cambia), la verità vera è che oggi l'ordito di questo progetto viene fuori: c'è un desiderio molto forte di impadronirsi del patrimonio delle fondazioni.

Di fronte ad uno Stato italiano che è nella bancarotta sempre più manifesta, in cui si va avanti a colpi di condono, in cui non ci sono progetti strutturali, in cui non si affrontano i nodi epocali del nostro sistema economico, in cui l'unica soluzione è quella di mantenere inalterati i parametri di Maastricht, a furia di operazioni contabili, evidentemente il patrimonio delle fondazioni fa gola, e vuole in qualche modo essere utilizzato per finalità strutturali di intervento, perché no, del settore del deficit pubblico.

Io ricordo un autorevole personaggio del mondo della cultura economica, che ipotizzava appunto il travaso sic et simpliciter delle nostre disponibilità patrimoniali a copertura del deficit dello Stato: io gli ho tolto il saluto il giorno dopo, nonostante fosse della mia stessa facoltà, e da quel giorno non ci siamo più ripresi, anche perché io ho avuto il senso immediato che dovesse essere successo qualcosa nel cervello che non mi permetteva più di poter interagire con una persona con il black out. La seconda molto più ragionevole "apparentemente ragionevole", è quella che dovrebbe intervenire per diventare il motore della spinta trainante delle opere pubbliche: altro compito che non è congeniale, pur essendo noi disponibili a sottoscrivere obbligazioni o quant'altro d'intervento nel territorio. La verità vera è questa: di fronte a questo crogiolo di problematiche evidentemente o noi abbiamo, come abbiamo avuto fino ad oggi, il popolo della gente accanto a cui il terminale di questo intervento è destinato, e che fanno sentire la loro voce con chiarezza e con determinazione – (io ringrazio in questa circostanza Gualaccini e Vittadini che lo hanno sempre fatto - perché noi siamo veramente il cordone di trasmissione tra un mondo della finanza ed un mondo dell'etica ed un mondo della sofferenza), o, se questo meccanismo si inceppa se questo meccanismo si rompe, se questa solidarietà viene a mancare, non muore soltanto

l'associazione e non cessa l'attività un Presidente che, data l'età, non più giovane ha altre cose anche più gradevoli a cui dedicarsi, ma viene a mancare finalmente quella spinta che ha cambiato la faccia della nostra Italia negli ultimi duecento anni: noi siamo il portato di quel mondo.

Finisco dicendo: quando si dice del meridione siamo la marca di frontiera, bene mi sono dato carico, come presidente della Fondazione Cassa di Risparmio, degli interventi in tutte le regioni meridionali, partecipo all'ACRI anche per il progetto cultura, che è sicuramente un progetto encomiabile e condivisibile, ma noi personalmente come fondazione siamo radicati in Campania, in Calabria, in Puglia, in Sicilia, in Sardegna, cioè i nostri interventi, quelli che vengono chiamati banalmente a pioggia, sono rivolti prevalentemente alle regioni meridionali.

Come si possa ipotizzare la cessazione di tutto questo, come si possa sterilizzare questo flusso di interventi, come si voglia pervicacemente perseguire una finalità diversa, è un mistero che io non riesco a risolvere ed al quale non ho una risposta da dare, se non quella ferma, sicura, immodificabile del mio no a questi progressi normativi.

Moderatore: Ringrazio il professor Emmanuele i cui interventi sono sempre contraddistinti da una passione, da una verve; farei un secondo giro di interventi più rapido, conciso, su quella che è la situazione presente e futura: abbiamo parlato un po' delle origini, sia delle fondazioni, che delle banche e delle cooperative, (poi il professor Emmanuele già ha introdotto questo tema abbondantemente), però chiedo al Presidente Mussari: nel presente ci è in atto (motoscafi e corazzate, mi pare che siano minacciati), c'è un braccio di ferro: il decreto legge del 1999 definiva le Fondazioni bancarie persone giuridiche private senza fine di lucro, dotate di piena autonomia statutaria e gestionale. Mi pare che ci sia in atto un braccio di ferro, perché qualcuno non la pensa esattamente così: com'è la questione? Quali sono i motivi del contendere

Giuseppe Mussari: Ma lo dicevamo un po' prima: le fondazioni nascono con quella natura, la finanziaria di due anni fa tenta di modificarne sostanzialmente la natura e inizia il contenzioso che il professor Emmanuele ha descritto; oggi a che punto siamo?

Siamo con i regolamenti di attuazione di quella norma sospesa sostanzialmente dal TAR del Lazio, quella norma portata all'attenzione della Corte Costituzionale che avrà modo di pronunciarsi, o meglio di rendere esplicita la sua pronuncia, a giorni. Però nel frattempo sono successe delle cose, che poi credo che siano le cose più interessanti della questione normativa, poi c'è stato un decreto di un mese fa che ha risolto il problema delle piccole fondazioni, che ha risolto il problema della scadenza dei termini sulle partecipazioni di controllo, (ma nessuna fondazione, perché l'ultimo era il Monte dei Paschi di Siena, controlla più le banche), che ha risolto il problema degli immobili, che era una pura follia, per cui le fondazioni potevano investire in tutto, ma non in immobili, era una previsione priva di senso, e così via. Però quello che più mi interessa, ed è quello che poi riporta anche al titolo sia del Meeting che di questa iniziativa e tutti gli incontri che abbiamo fatto in questo percorso: le fondazioni non ne avrebbero cavato le gambe se fossero rimaste sole, diciamo molto chiaramente; per quanto forti siano, per quanti patrimoni muovano, e per quanto territorio riescono a coalizzare, le fondazioni hanno fatto degli incontri importanti: uno è sicuramente con Comunione e Liberazione e con la CdO e con Giorgio Vittadini, cui va dato atto con chiarezza di aver compreso in maniera precisa ed immediata qual era il discrimine su cui si discuteva, sul tentativo di pubblicizzazione, sostanzialmente

di un intervento generale; ce ne sono stati altri: l'UDC se vogliamo andare ai partiti politici, facendo il netto dell'opposizione, che lo fa un po' per convinzione ed un po' per, come dire?, ovvia necessità di lavoro, trovandosi nelle condizioni di opposizione.

Abbiamo fatto degli incontri importanti: tutto il terzo settore, il volontariato, le associazioni il volontariato, il forum del terzo settore, ma incontri fatti su alcune convinzioni di fondo, su un terreno comune che poi si è tradotto in iniziative concrete (le ricordava il professor Emmanuele per quanto riguarda la fondazione Cassa di Risparmio di Roma), ne produciamo alcune noi rispetto a sistemi educativi, e risistemazione di immobili importanti in Toscana da utilizzare per nuovi modelli educativi, che siano non alternativi, ma in qualche modo concorrenziali con quelli pubblici.

Credo però che a questo punto del percorso occorra domandarsi qual è il futuro, cioè in fondo la domanda che ponete oggi, circa la felicità, è una domanda che fa il pari con una domanda posta da Roberto Formigoni in un'intervista di alcune settimane fa sulla bellezza, che è la domanda che chi ha retto questa battaglia, e secondo me avrà un successo da questa battaglia, si deve porre per il futuro. Se le fondazioni debbono essere soggetti stabili nell'azionariato delle banche, come ha ricordato in maniera chiara il Governatore Fazio, devono però cominciare non più e non soltanto a preoccuparsi della loro esistenza, e di resistere a tutto quello che abbiamo discusso, ma a che tipo di rappresentanza popolare vogliono rispondere in questo ruolo di investitori istituzionali e di mobilitatori di grandi patrimoni. Credo che sia questo il tema della felicità e della bellezza dal nostro punto di vista, che è un punto di vista parziale, ovviamente, ma navighiamo in un mondo capitalista che nel momento in cui ha terminato un conflitto durato decenni con un altro modello di riferimento fortunatamente sconfitto, si riscopre profondamente in crisi, solo ed in crisi; incapace di fornire a se stesso un codice etico, un codice morale che gli consenta di produrre ricchezza per tutti. La situazione in cui ci troviamo dal punto di vista economico finanziario, e non solo in Italia e non solo per la bolla speculativa, è determinata da una crisi di valori forti; rispetto a questo che ci sta a fare una fondazione in una banca? Certo non si deve occupare della sua gestione ordinaria, deve forse occuparsi di questioni più strategiche, ma può dare un senso a questa presenza? Può costruirne e contribuire a costruirne un modello finanziario diverso? Può cominciarlo a fare senza invocare – come al solito – le regole, il diritto e i codici di autocomportamento? E mi domando: la crisi che viviamo non è forse anche crisi del diritto, crisi profonda del diritto, che non riesce più a regolare da solo fenomeni complessi? E' finalmente la crisi di qualche positivista che non ha mai smesso di farci immaginare che con le norme, solo con le norme, si potesse arrivare alla felicità dell'uomo? E se non dovessimo invece riscoprire i comportamenti, il proprio agire etico e morale? E se non dovessimo cominciare a dire che essere Banca del popolo o per il popolo vuol dire in qualche modo negare l'accesso per queste banche ad alcuni prodotti finanziari? e dire, come ha detto ha detto l'amministratore delegato di Banca Intesa quindici giorni fa, che obbligazioni non emesse secondo le regole di questo paese, non se ne vendono più ai clienti retail, io credo nemmeno agli altri? O forse non vuol dire anche che non si può spingere i propri clienti ad investire in prodotti finanziari fondandosi sul debito dei propri clienti? E ancora: come si fa ad affrontare l'enorme bolla dei derivati, che il *Financial Times* definisce ami finanziarie di distruzione di massa? Allora io credo che sia questo il futuro della nostra discussione. Noi possiamo continuare a sicuramente a discutere del ministro Tremonti e dei suoi regolamenti, ma io credo che rispetto a quella battaglia abbiamo messo già in piedi degli anticorpi ideali e politici e sociali, che ci condurranno a vincerla questa battaglia; non so quanto tempo ci vorrà ma si sente che è così. E' la battaglia

di domani che in qualche modo mi interessa e mi preoccupa di più. Possiamo, senza negare le regole del mercato, imporre comportamenti eticamente e moralmente leciti e sostenibili? Possiamo invertire una china in cui siamo tutti, nolenti o volenti? Ad esempio sui derivati, si potrebbe dire facciamone a meno e i banchieri mi salterebbero tutti al collo e ne avrebbero ragione, però potremmo dire a loro; perché non anticipate all'anno prossimo il principio contabile internazionale n°39 che consente al vostro bilancio di essere più trasparente rispetto a queste operazioni? Quindi, non un problema operativo e quindi anche di concorrenza, e quindi in qualche modo una penalizzazione sul mercato, ma andiamo verso una maggiore trasparenza. Qual è il rapporto che ho con coloro i quali investono nelle azioni di cui mantengo una quota di riferimento? Cosa garantisco a loro con la mia forza e la mia presenza? Forse la trasparenza sicuramente è sinonimo di bellezza in economia e finanza? Secondo me sì. E non prendere fregature può essere parte della felicità e della serenità di una persona che si rivolge dentro una banca? Sicuramente sì. Sicuramente è un aspetto, non è tutto! Credo che a questo dovremmo cominciare a pensare ad allenarci. E' non un allenamento semplice e non è detto che ce la faremmo con la stessa semplicità (e non è un paradosso), con cui abbiamo retto questa battaglia in cui avevamo come dire un tonico ma bene individuato, con dei concetti che avevamo maturato da tempo, in un terreno che era il nostro terreno, e anche per questo siamo arrivati ad alcuni risultati. Cominciamo invece ad interessarci di un terreno che non è proprio il nostro, in cui, come dire?, il bianco e il nero sono difficili da distinguere, in cui però lo sforzo deve essere radicale sul bianco e sul nero, si può mediare sui settori 3 o 5 o 6; sulle cose di cui dicevo prima non si può mediare, bisogna essere ancora più radicali del mio amico Emmanuele. Io credo che questa sarà la discussione che ci impegnerà nei prossimi mesi, con l'attenzione per carità dovuta e necessaria alla discussione di prima, ma come la giustifichiamo questa presenza dopo averla salvata? Cosa portiamo dentro di diverso e di nuovo? Come rendiamo il nostro contributo alla felicità?. Non ho dato e non era mia intenzione dare risposte, questo secondo giro era solo di domande, di interrogativi; però credo che su questo con Comunione e Liberazione, con Compagnia delle Opere ci siano, almeno da parte di fondazione Monte dei Paschi, sensibilità di partenza comuni per poter ragionare e riflettere e per poter cominciare ad approcciare una soluzione. Siamo alla ricerca di una diversità: questo è il punto, e di una diversità che poi sia socializzabile, che diventi cosa comune, che si imponga rispetto ad una cosa comune che sentiamo non piacerci. Allora io credo che se lavoriamo su questo, se ragioniamo su questo, se utilizziamo la forza che recupereremo da questa battaglia per questo, allora quello sforzo avrà un fine ancora più nobile rispetto a quello che doveva avere, avrà il fine, nobile, di portare cambiamenti importanti in un sistema economico e finanziario che, se lasciato a se stesso e se lasciato agli economisti ed ai finanziari, rischia di perire con il rischio di far perire anche l'unico sistema economico che può portare alla felicità l'uomo.

Moderatore: Ringrazio molto il presidente Mussari, soprattutto per questa capacità che ha avuto di spostare l'orizzonte da quella che è la battaglia contingente al futuro che vogliamo costruire, e nel saper vedere in quello che è capitato in questa contingenza, già la possibilità di una costruzione di una vittoria nel futuro. Riprenderò alla fine comunque questi concetti. Presidente Azzi, voi rispetto alla querelle Ministero del Tesoro-Fondazioni non siete parte in causa, però un problema di presente e di futuro delle Banche di Credito Cooperativo ce l'avete anche voi...

Alessandro Azzi: Naturalmente. Io volevo proprio sottolineare anzitutto come a questo tavolo parlino rappresentanti di soggetti diversi, con origini e finalità parzialmente simili, ma certamente alle prese con problematiche aventi caratteristiche diverse. E tuttavia questo mi conforta particolarmente in quanto viene a rafforzare un impegno che la categoria che ho l'onore di rappresentare sta sviluppando in questi anni, che è quello di impegnarsi, anche da un punto di vista culturale, contro un processo che noi vediamo fortemente presente di omologazione del sistema bancario italiano verso criteri, caratteristiche, modalità troppo uguali, uguali per tutti, gestite magari da pochi grandi soggetti. Noi ci ribelliamo a questa ipotesi, a questa prospettiva e a questo scenario, pur riconoscendo che abbiamo diritto di rappresentanza e di presenza soggetti che si sviluppino secondo alcune caratteristiche ed altri come noi che sviluppano secondo caratteristiche, finalità, missioni diverse.

Come accennavo prima, noi siamo operativi e coniughiamo nella nostra attività contemporaneamente finalità sociali e finalità economiche di gestione bancaria anche quotidiana; quindi il nostro confronto è soprattutto con il sistema bancario, con le banche operative; e vediamo qualche volta o almeno inizialmente con una certa sorpresa come sia stia sviluppando una inflazione di alcuni termini, di alcuni valori che noi forse ritenevamo propri esclusivamente nostri, come sociale, come etico e addirittura come locale. Questo indubbiamente in una certa parte ci sorprende, pensando che grandi gruppi che tendono per certi aspetti e in certi momenti ad enfatizzare l'economia di scala e la loro crescita dimensionale, contemporaneamente (non si sa se con finalità più o meno strumentali) vogliono evidenziare di essere sul territorio, locali, sensibili anche alle istanze, alle esigenze di un'economia che come quella italiana anzitutto si caratterizza per la piccola dimensione e per il frazionamento operativo. E allora io penso che, senza avere la presunzione di essere gli unici probabilmente a gestire finalità nobili con concreta e operativa pratica, queste siano banche a responsabilità sociale proprio nella coerenza a quei valori di fondazione, a quelle motivazioni storiche cui prima nella prima tornata ho, abbiamo fatto riferimento; e penso che non si tratti di celebrazioni o di affermazioni autocelebrative, penso che il ruolo sociale delle banche di credito cooperativo stia nel loro modello e nel loro modo di fare banca, non finalizzato a strumentalità, non finalizzato a conservazione di equilibri ma come concreta, autentica, coerente espressione di caratteristiche peculiari, quale quella della cooperazione, quale quella ancor più della mutualità con una rilevante coincidenza tra soci e clientela, con una riaffermazione dell'assenza dello scopo di lucro e della distribuzione di dividendo e dell'indisponibilità del patrimonio, ma soprattutto con la riaffermazione del valore del localismo. Credo che si possa, si stia facendo banca anche sviluppando economie di scala, grandi volumi, operando efficacemente sul territorio senza essere localisti, ma penso che essere localisti secondo motivazioni e caratteristiche peculiari sia importante; sia importante un localismo che si esprime nella proprietà dell'impresa distribuita sul territorio, nell'intera operatività sullo stesso territorio, nell'interesse, in senso etimologico, dell'impresa bancaria profondamente coinvolta nel territorio. E penso che sia importante la differenza anche per i riflessi di carattere sociale, quando le relazioni tra banca e suo territorio sono faccia a faccia, quando gli operatori, i rappresentanti, i protagonisti della banca locale sono compromessi, sono attenti e disponibili, attenti al controllo che la comunità locale può svolgere, può rappresentare sulla sua banca; e penso che questo sia un tipo di risposta importante a quella crisi di identità del sistema bancario cui il professor Mussari faceva riferimento per esempio poc'anzi. E allora penso che siano importanti, aldilà dei volumi, che non sono trascurabili, le erogazioni benefiche delle banche di credito cooperativo che nell'ultimo anno hanno superato i 55 milioni di euro per iniziative sul territorio, a carattere sociale, culturale,

artistico, assistenziale, sportivo, di tutela dell'ambiente; ma sia ancora più importante come queste masse siano state distribuite a 45 mila iniziative sul territorio, quindi iniziative di piccoli, iniziative che nel loro specifico contesto hanno un significato e sono fortemente partecipate, sentite gestite dalla gente, forse da quel popolo che abbiamo richiamato nel nostro titolo. Allora sarebbe evidentemente troppo lungo, stante la molteplicità dei soggetti e delle iniziative richiamarle tutte e impossibile farne l'elenco; mi limito per esempio a richiamare l'impegno del credito cooperativo nella banca del clima, che è un'iniziativa molto recente di WWF e Cittadinanza Attiva, per promuovere lo sviluppo sostenibile divulgando informazioni e indicazioni di comportamenti ecologicamente corretti, che ognuno di noi può adottare per limitare le emissioni dei gas serra. Penso all'iniziativa di una banca di credito cooperativo toscana che ha colto il richiamo delle Nazioni Unite sul 2003 come anno internazionale dell'acqua, predisponendo finanziamenti a favore degli enti locali per consentire di realizzare lavori di manutenzione e potenziamento della rete idrica, per ridurre gli sprechi (e mi sembra di particolare attualità); e penso che nell'ambito dell'anno europeo del disabile, numerose banche di credito cooperativo hanno realizzato importanti iniziative a favore dei portatori di handicap, in particolare rivolti ad abbattere le barriere architettoniche. Penso all'iniziativa di una banca di credito cooperativo lombarda volta a facilitare l'integrazione sociale delle persone affette dalla sindrome di Down; penso alle banche di credito cooperativo di questa regione, Emilia Romagna che hanno realizzato un bancomat intelligente che è in funzione nel centro di Bologna, specifico per i non vedenti e per coloro che sono costretti sulla sedia a rotelle; e penso ad una banca di credito cooperativo dell'Adriatico che ha cofinanziato il progetto di una spiaggia organizzata per accogliere i portatori di handicap, e quella che ha predisposto un plafond personalizzato che prevede finanziamenti agevolati ancora per l'abbattimento delle barriere architettoniche e per facilitare la deambulazione e il trasporto delle persone diversamente abili.

Molteplici sono le iniziative che vengono sviluppate nelle contesti nelle migliaia di comunità italiane dove operano migliaia di queste piccole ma attive banche, e significative sono anche le iniziative di gruppo e ne cito una: quella che la federazione nazionale-FederCasse – sta sviluppando con il credito cooperativo dell'Ecuador e che stiamo sviluppando proprio in questi mesi che abbiamo forse visto richiamare recentemente dalla stampa: iniziativa questa che ha per finalità di sostenere la crescita di un contesto sociale, culturale ed economico molto diverso dal nostro oggi, ma molto simile a quello in cui storicamente nacquero le casse rurali 100 anni fa e quindi particolarmente motivante, un progetto che ha avuto ultimamente il riconoscimento recentemente del premio Sodalitas alla Federazione Nazionale. Tutte queste sono esperienze diverse, accomunate però dallo stile del servizio; perché una banca del popolo presta attenzione, ascolta, dà peso a chi si rivolge ad essa e risponde almeno con cortesia, possibilmente con sollecitudine. Sembrano banalità ma non lo sono, se considerate quali sono se ci sono le risposte delle banche agli operatori comuni. Allora, avviandomi alla conclusione, cos'è o com'è una banca del popolo? Ed è giusto che il titolo sia la banca del popolo e non la banca per il popolo. A me sembra che e difendo, scuserà il prof. Emmanuele, il titolo "banca del popolo" perché banca per il popolo possono tutti dire di farla, ma la banca del popolo è qualcosa per me di peculiare che non sminuisce il valore della banca per il popolo ma che costituisce qualcosa di diverso, di più specifico. E a mio parere banca del popolo è due cose: anzitutto una banca di molti e non soltanto perché ha molti clienti, ma soprattutto perché a molti è consentita la possibilità di partecipare e di decidere le sorti e le strategie di quella banca e poi banca del popolo è una banca che ha un radicamento nel territorio e nella comunità, ma non nel senso che è piccola



e quindi necessariamente e conseguentemente più vicina, ma perché veramente e motivatamente prossima, perché abitare il territorio e farlo permanentemente e non in modo non occasionale, volerne accompagnarne lo sviluppo, è un segnale di una precisa scelta di posizionamento e di uno specifico orientamento strategico: proprio di essere nel popolo e quindi di essere del popolo, possibilmente senza essere populistici.

Il futuro: il futuro è un futuro complesso, che vede anche noi alle prese con il legislatore e forse a differenza delle fondazioni abbiamo un problema: che, anziché di proliferazione di norme poi magari stoppate, per quanto ci riguarda è un problema di carenza normativa. Oggi a seguito della riforma del diritto societario in Italia solamente le banche cooperative, e quindi le banche di credito cooperativo e le banche popolari oltre che i consorzi agrari, sono senza una normativa perché non si applica a noi ancora la normativa del diritto societario anche perché per le banche cooperative dovrà essere integrata con la specificità della normativa bancaria.

E mentre per le banche popolari c'è una proliferazione di proposte, quanto meno per le banche di credito cooperativo il momento della verifica della nuova normativa ancora non è giunto ma giungerà. E questa è l'occasione per chiedere alla Compagnia delle Opere, se è convinta della fondatezza, della validità delle motivazioni che noi portiamo avanti, un aiuto quando verrà il momento del confronto per verificare come queste banche potranno affrontare nel loro ambito normativo il futuro.

Io penso che i risultati siano evidenti : il successo di questi anni, non i 120 anni, sarebbe troppo lontana ripercorrere tutta la nostra storia, ma degli ultimi anni sia una riconferma di come le banche cooperative siano un rimedio alla spersonalizzazione dell'attività bancaria e del rapporto bancario, di cui tutti gli operatori dall'altra parte dello sportello evidentemente soffrono. Perché nell'ultimo triennio- consentitemi le ultime cifre- il credito cooperativo ha dimostrato di essere fortemente presente e protagonista. Nell'ultimo triennio la raccolta diretta nelle BCC italiane è aumentata del 40%, contro una crescita del 19% del resto del sistema bancario; gli impieghi, i prestiti, anche e soprattutto perché il momento economico è difficile, per noi sono cresciuti del 52% nel triennio a fronte di una crescita del 29% del resto del sistema bancario. Questa è la dimostrazione della nostra attualità, della nostra capacità di reggere un contesto nel quale la gente non vuole l'omologazione del sistema bancario ma vuole essere riconosciuta dalla banca, da una banca che enfatizzi e consideri il senso della relazione. E allora credo che il Credito Cooperativo che trova le sue radici storiche lontano nel tempo (non quanto le fondazioni ma comunque lontano nel tempo) abbia in sé la genetica della modernità, per ragioni sociali evidenti già richiamate, ma anche per ragioni imprenditoriali, perché il modello di impresa che si va affermando vuole essere sempre più basato sulla cooperazione, sulla condivisione, per dirla all'inglese sulla comarketship. Sembra che qualsiasi business per avere successo nel lungo termine debba puntare a suscitare adesione e partecipazione; e questo non deve essere soltanto un tema per la gestione dei collaboratori, dove tutti hanno scoperto e rilanciato (e grazie tante), la questione della motivazione, è una necessità della impresa complessiva che ha compreso di doversi collocare nel proprio ambiente e nella comunità di riferimento come interlocutore, e come interlocutore responsabile. Questo riguarda anche e soprattutto le banche, le banche che a mio giudizio e nella nostra visione, prima che intermediarie di denaro, devono essere intermediarie di fiducia. Grazie.

Moderatore: Grazie, al presidente Azzi. Il tempo è un po' tiranno perché dobbiamo scappare alla conferenza stampa. Al Presidente Emmanuel, la conclusione. Il Presidente Emanuele a

luglio a Firenze durante l'assemblea dell'ACRI ha concluso il suo intervento, arringando la platea delle fondazioni bancarie dicendo che chi si fa pecora il lupo se lo mangia. A noi, qual è il messaggio finale?

Emmanuele Francesco Maria Emanuele: La mia è un'istanza che viene dal basso (grazie all'incidente della sedia) così potremo finalmente rappresentare quel popolo di cui si è tanto parlato. Io sinceramente non condivido un po' delle cose che hanno detto i relatori che mi hanno preceduto in questa seconda tornata. Sulla dicotomia "del popolo" e "per il popolo" mantengo naturalmente il mio punto di vista, non mi ha convinto una tesi diversa ma il mio convincimento nasce da quella natura elitaria da cui è nato quel progetto e quindi è un po' complicato in questa fase spiegare effettivamente cosa io intenda per popolo. Non ho lo stesso ottimismo del mio amico Mussari che è un uomo radioso, solare, prestato alla finanza dal cinema come ben si vede – è talmente bello che ha dovuto fare un altro mestiere-, che ovviamente vede che tutto va bene e che arriveremo ad una soluzione. Io non sono affatto convinto. Ho una lunga esperienza di contrapposizione con la Corte Costituzionale: io sono stato l'unico italiano, sicuramente tra tutti voi, che fece tre anni di cause per il famoso 6per1000 quando fummo tutti, in una notte del 7 luglio di tanti anni fa, deprivati nel sonno di una parte dei nostri risparmi. Io andai fino alla Corte Costituzionale e mi dissero che avevo ragione, ma che i soldi purtroppo non li potevano restituire. Io ho una concezione un po' meno ottimista della posizione del mio amico Mussari, credo che ancora una volta l'organo costituzionale, che è un organo politico, troverà una soluzione un po' mediana tra le ragioni di Stato e quelle del diritto e alla fine verrà fuori qualcosa che probabilmente non sarà soddisfacente. Il che genererà sicuramente un contenzioso perché questa decisione dovrà andare al TAR, che la dovrà naturalmente valutare, ne nascerà una sentenza, chi perderà si appellerà, andremo al Consiglio di Stato..., insomma la guerra non finisce, qualcuno dice: "Non finisce più anche la tua presidenza!", probabilmente no perché siccome è legata strettamente alle vicende evidentemente questa cosa mi vedrà vecchio ancora arrancante per i tribunali ma la guerra non sarà finita.

Io però devo dirvi sinceramente in rapida sintesi, perché la conferenza stampa ci aspetta, che due anni fa, quando ebbi occasione di presentare, sempre con l'amico Gualaccini il mio libro sul no profit, proprio in questa sede come strumento di sviluppo economico e sociale, mi sono convinto fortemente che è questo settore, il terzo settore lo strumento che potrà fare cambiare anche economicamente la società. In momento in cui l'industria va male, la banca conseguentemente non va bene, l'agricoltura va male, i servizi sono quel che sono, io comincio a pensare che la rinascita del nostro Paese viene da questa coraltà di iniziative che come ogni volta ogni anno ci testimonia Comunione e Liberazione vengono attivate dal e sul territorio: quel no profit, quel terzo settore sta diventando sempre più lo strumento di trasformazione epocale della nostra società in termini sia di economia, di risultati che di occupazione. E allora mi sono convinto che la presenza nella banca, a mio modo di vedere, rischia di non essere più neanche utile: la banca, le imprese di credito non sono di più quelle delle origini più recenti nella quali avevamo in cui avevamo posizioni di maggioranza relativa e avevamo anche ruoli significativi; le imprese di credito stanno mutando pelle anche a causa della congiuntura, cioè sempre più si innalza la barriera delle famose garanzie (se non hai qualcosa da dare in garanzia la banca non ti riceve), a converso capitalisti senza capitale, imprenditori senza imprese, bancarottieri con licenza di Bond sono i clienti più affidati dalle banche. In un contesto di simile portata io non so veramente cosa ci stia a fare una fondazione etica e filantropica nel capitale di una banca: dividendi (tranne Monte dei

Paschi) non ne ha, risultati economici di patrimonializzazione non ne ha, diventa partecipe, correa (forse il termine è eccessivo, non lo so) di vicende che sicuramente sono fuori dal nostro spirito: io credo che nasca qui l'esigenza di un percorso che è proprio da questa concomitanza di valutazione; le guerre di religione che non cessano finché noi non molleremo le banche, la esigenza di diversificarci eticamente sempre più dal sistema banca, un convincimento che forse il terra settore è la strada da percorrere, io credo che attualizzando la vecchia idea dell'origine si riproponga il ruolo sociale ci permette di costruire una nuova banca. Ecco io ho in mente un progetto (qualcuno disse io ho un sogno, però puoi morir dopo poco tempo, quindi non lo dico per ovvi motivi), però ho un progetto: trasformare praticamente una Fondazione come motore di una nuova banca, di una banca che abbia però come concetto l'eticità, che abbia come motore di sviluppo la risposta ai problemi del terzo settore. io credo che questo sia già avviato, noi abbiamo una *mercialbank* etica che si chiama COSIS di cui Compagnia delle Opere è entrata a fare parte. Ecco nel '95 questa *mercialbank* erogava 20 miliardi di finanziamento, quest'anno ne ha erogati 100 miliardi di finanziamenti; sono passati appena 7 anni, abbiamo lo 0,6 % di sofferenza contro una media del settore bancario che supero del 8%, abbiamo praticamente interventi complessivi per 400 cooperative sociali e iniziative sociali sul territorio, di cui il 50% sul meridione, che forse la strada è quella di tornare a partecipazione bancaria, che oggi tutti ci dicono che non dobbiamo, gli stessi che ieri ci dicevano di farlo, perché oggi anche le massime autorità si sono convinte che siamo radicate e strumenti di stabilizzazione del sistema, ma quando dieci anni fa lo dicevo io mi dicevano che non era così, che dovevamo lasciarla la presa dalle banche; oggi si sono convinti tutti che avevo ragione 10 anni fa. Quindi, di fronte a questa situazione, di fronte ad un non convincimento che la guerra finirà, di fronte al fatto che io credo nel terzo settore (per questo che credo in CL e alla Compagnia delle Opere), di fronte al fatto che la banca non percorre più le strade per le quali la Fondazione (e mi rifaccio chiaramente a quanto dice Mussari sulla eticità del nostro percorso) non trova una risposta a queste nostre aspettative, forse bisogna fare quel salto di immaginazione, e visto che noi siamo condannati a essere i primi, (condannati a essere i primi perché nelle cose che vi ho raccontato siamo stati i primi in Italia e forse anche in Europa , come pare che dovrò dimostrare a Bruxelles a ottobre alla conferenza delle Regioni Europee alla presenza dei rappresentanti dell'Europa che guardano con sorpresa a questa piccola Banca di Roma La Fondazione Cassa di Risparmio di Roma, che ha fatto le cose che ha fatto), forse ci conviene fare una volta tanto un salto nuovamente di immaginazione, crearci da quella *mercialbank* etica quella banca nella quale io credo, la banca con l'anima che sicuramente darà quelle risposte alle quali la Fondazione sarà felice di dare il suo contributo e alla gente le sue risposte.

Augurandoci che un legislatore improvvido non ricominci da capo perché allora veramente io smetterò di fare il presidente. Grazie per l'ascolto.

Moderatore : Grazie al presidente Emanuele. Permettete solo una battuta conclusiva. Io non so se questa *cherelle* , questa battaglia tra il Ministero del Tesoro e le Fondazioni, non so come finirà, non so se la Corte Costituzionale alla fine farà una sentenza favorevole al riconoscimento della natura privata e all'autonomia delle Fondazioni, però, so una cosa che tutti i nostri 3 amici relatori hanno detto: sicuramente senza alcun incontro tra i quali anche l'incontro con noi, le Fondazioni bancarie non se la sarebbero cavata. La cosa positiva, più che l'esito della *cherelle*, per la quale evidentemente continuiamo a combattere, la cosa positiva è che questo incontro tra soggetti diversi (penso al Presidente Guzzetti a Milano ,

Emenuale a Roma, Mussari a Siena, i nostri amici anche delle Banche di Credito Cooperativo) sono stati incontri tra soggetti diversi tra quali è nato il seme, è nata l'idea (come diceva il Presidente Mussari) che sia possibile vedere come portare insieme all'interno del nostro Paese qualcosa di diverso e di nuovo. Questa mi sembra in prospettiva che sia la cosa più interessante indipendentemente dall'esito della battaglia per la quale comunque continuiamo a combattere. Grazie